PARAROLE DETTE DAL PROFESSORE CARLO AVALLE NELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE...

Carlo A-valle

PAROLE

DETTE

DAL PROFESSORE

CARLO AVALLE

NELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI

AGLI ALUNNI

dei

LICEI, GINNASII E SCUOLE TECNICHE DI TORINO

AVVENUTA

NELLA GRAND' AULA

DEL PALAZZO CARIGNANO

il 14 dicembre 1871

TORINO
TIPOGRAFIA NAZ. ECONOM. DI A. PIGNATA E COMP.
Via Bottero, N. 8
1872

AI MIEI COLLEGHI

DELLA SCUOLA TECNICA GOVERNATIVA DI PO

Miei Cari Colleghi!

Con uno di quei tratti, che onorano del paro chi li fa e chi li riceve, Voi voleste dare la pubblicità delle stampe a queste povere mie parole. Ed io non saprei come esprimervi meglio la mia riconoscenza, che dedicandole a Voi, i quali, più che di stima al collega, aveste forse in animo di porgere con ciò all'amico una dimostrazione di amore.

Ho tentato di chiamare l'attenzione del paese sopra di noi, che esercitiamo un sì nobile ed arduo uffizio di civiltà e di rigeneramento nazionale: e le cui condizioni sono pur così misere e così dure.

Se colla pubblicità da Voi procacciata a questi, che non dirò più miei, ma nostri legittimi voti, si otterrà qualche nuova speranza di sollievo: e se alla vostra si verrà così ad aggiungere la sanzione dei nostri fratelli delle altre provincie italiane: io sarò largamente compensato del mio tentativo: e voi, insieme con una squisita cortesia, avrete fatto una buona azione.

Una stretta di mano di tutto cuore.

Torino, 17 ~~settembre~~ dicembre 1871

Vostro collega ed amico

CARLO AVALLE

Signori,

Or fa trent'anni, solo, abbandonato dagli uomini, ma non dal mio coraggio, io usciva col patrimonio di Biante dal nativo paesello: e rivolgeva i miei passi verso questa città generosa ed ospitale. Allora le fonti della vulgare instruzione erano inaridite: un maestro o piuttosto un aguzzino zombava a nerbate nel cranio della gioventù l'esummaria e la tavola pitagorica, coll' aggiunta dell'uffizio della madonna, che docente e discente masticavano insieme senza comprendere. La sapienza dei figliuoli del popolo italiano era tutta lì: a quelli dei ricchi stava imbandito più lauto, ma non meno indigesto banchetto, nelle città: e felice chi, nato di vulgo al par di me, a forza di privazioni e talvolta col pan mendicato di Pier delle Vigne, poteva intrammettersi nei posti vacanti e far tesoro delle briciole!

A quel tempo, un popolo tenace di propositi ed una dinastia ardita e procacciante, con nobile gara di valore e di lealtà, avevano fatto di Torino un nuovo tempio di Vesta, in cui si custodiva la sacra scintilla del fuoco nazionale. Quella scintilla, che tracotanza di stranieri e male e codarde arti d'indigeni degeneri non avevano potuto spegnere mai: quella scintilla, alimentata di sagrifizi e di martirii, stava per rompere il suo coperchio di cenere: e tramutarsi nella mistica colonna d'Israele, che doveva scorgere la penisola alla terra promessa della libertà e dell'unità.

Lasciatemi raccogliere, o Signori, questo conforto dal mio passato: io ho, se più vi piaccia, la coscienza o l'orgoglio, di aver fatta io pure la guardia in questo tempio di Vesta: e nella lunga e faticosa e pericolosa battaglia della penna, che doveva precedere a quella più splendida della spada: oh, in questa battaglia io pure ho combattuto colla fede viva di un soldato, che promette a se medesimo di uscir vincitore o di soccombere.

Ma perchè dunque sono io venuto in quest'aula santa a parlarvi di me? Non è a voi, o Signori, che io senta il dovere di rispondere: ma è a questi giovani, che mi fanno corona: e a cui, maestro anche io, ho giurato di consacrare il magisterio della parola e ben più dell'esempio, che torna doppiamente efficace. Che io sia, non vorrei e non saprei dire: ma come io sia ciò che sono, dirlo voglio e deggio: io sono ciò che mi fecero le povere briciole da me rubate al banchetto dell'instruzione: e rese meno monche e più feconde dal mio sudore e dalla mia risoluta volontà. Senza quelle briciole e senza quel lavoro, io sarei vissuto forse ignaro di me stesso e d'altrui e peso inutile al mondo civile.

Oh, se questi giovani, che pendono ora dalla mia bocca, potessero comprendere gli sconforti e i dolori di un figliuolo del popolo, che negli anni della trascorsa tirannide si sentiva nato agli uffizi della scienza e alle gioie della cittadina libertà! Oh se questi giovani misurar potessero i vuoti dello spirito non riempiti mai e le noie e i pericoli di un viaggio intrapreso senza guida e senza consolazione! Oh, se questi giovani potessero immaginarsi gli ostacoli sollevati dal pregiudizio sociale e gli scherni dei privilegiati della fortuna e i consigli scoraggianti dei pusilli e i latrati dei cerberi della censura e qualche volta le apoteosi villane e le umiliazioni inflitte e le carceri indurate! Oh, se questi giovani ciò potessero comprendere e misurare e immaginare, di che gran cuore non benedirebbero alla età rigenerata, la quale, ricchi e poveri, nobili e plebei, ha loro aperte tutte le porte del tempio di Sofia: e le ha sparse di gigli e di rose: e ne ha seminate le rive di corone e di palme, a cui la gioventù non ha che da stendere la mano, per raccoglierle e per adornarsene! E di

che gran cuore sovrattutto benedir dovrebbero a noi, che colle nostre audacie, coi nostri esigli e spesso col nostro sangue abbiamo loro procacciato il benefizio immortale!

Ma forse che, se è cessato o posato momentaneamente il lavor delle spade e il martirio delle battaglie, forse che è cessato o posato il lavor delle menti e il martirio delle scuole?...

Signori: nella mia lunga e, permettetemi di dirlo, onorata carriera, io ho saputo far getto di ogni cosa, contento e quasi superbo della mia povertà: ma non ho saputo e non saprò mai far getto del vero e sovrattutto del coraggio di dirlo sempre e dovunque e potentemente.

Ed è a questo vero, che io reco oggi un ardito e forse pericoloso tributo, parlando di ciò, che or dianzi io chiamava il lavor delle menti e il martirio delle scuole.

Quando io credetti, che i combattimenti della penna, se non cessavano di essere gloriosi, cessavano di essere utili e fecondi per la causa dell'indipendenza e della libertà oramai coronate: quando io credetti, che all'opera splendida del conquistare dovesse succedere l'opera faticosa del conservare: quando ciò credetti, io ritirai i miei occhi dagli agoni ancor risuonanti della politica e della guerra: e posandoli con soave compiacenza sui banchi delle scuole, dissi a me medesimo: qui è l'avvenire del mio paese! E in questo pensiero tutto mi sprofondai: e deposta la penna sull'altar di Minerva bellatrice, ho ripetute le parole del divino maestro di ogni libertà e di ogni civiltà: lasciate, oh, lasciate, che i fanciulli vengano a me!

E si fu allora, ch'io conobbi ed amai questa grande e generosa famiglia degli insegnanti, alla quale da quel giorno mi glorio di appartenere: ma si fu allora parimente, che io ne conobbi e ne lamentai e ne divisi, insieme colle poche gioie, i molti dolori e le privazioni inenarrabili e spesso quell'abbandono disumano, in cui sono lasciati vivere e morire.

Ogni religione ha i suoi apostoli: e la scienza, che è una religione, ha i suoi essa pure. Ma ogni religione ha i suoi premi altresì. Il vangelo, che è la religione dell'anima, ha aperto ai suoi apostoli il

paradiso e le sue corone immarcescibili: la scienza, che è la religione dell'intelletto e della civiltà, ha anch'essa le sue corone: ma, ohimè! le corone che la scienza distribuisce ai suoi apostoli quaggiù, sono corone di spine: e sovente altre rose non hanno, che quelle, non già intrecciatevi dalla giustizia e dalla gratitudine, ma sì dalla coscienza profonda del dovere.

Noi, apostoli di questa religione dell'intelletto e della civiltà, nelle cui mani è la grandezza o la caduta, l'opulenza o la miseria, la libertà o la servitù della nazione: noi, custodi dell'ancile misterioso, da cui dipende la fortuna della nuova Roma: noi vediamo da tutte le vie e in tutte le direzioni le turbe innalzarsi sul monte dilettoso dei poteri e delle glorie, mentre rimaniamo alle falde, spettatori diseredati del trionfo dell'opera nostra: e mentre qualche volta gli uomini stessi, illuminati e fatti potenti dalla nostra parola, ce ne rimeritano tenendoci col vulgo profano alle porte.

È forse invidia quella, che dinanzi allo spettacolo strano ci rode? È forse dispetto del bene altrui o acre sentimento di delusa ambizione? Io posso rispondere in nome della generosa famiglia a cui appartengo, che chi in tal guisa giudicasse di noi, farebbe ingiuria alla nostra coscienza e alla coscienza universale.

L'umile artefice non ha invidia o dispetto del lavoro del suo genio, quando lo vede sorgere monumento di ammirazione e di immortalità: e il modesto architetto, che ha levate le mura solenni di una reggia o di un tempio, non s'affligge, ma si conforta dinanzi alla maestà del principe, che quella splendidamente occupa: o dinanzi all' aureola dell'idolo, che riceve in questo gl'incensi dell'adorazione. Ciò che noi vogliamo, è il posto d'onore, comprato colle veglie e coi sagrifizi di tutta la vita: ciò che noi lamentiamo, è la condizione nostra di servi della gleba, i quali, mentre seminano e raccolgono sul granaio della nazione il fromento intellettuale, cascano d'inedia sovra il solco sudato e vi muoiono di fame.

Alessandro fu detto grande, perchè in mezzo alle sue vittorie non dimenticò e non abbandonò mai il suo maestro Aristotile. Io non vedo Aristotili fra i miei fratelli, ma non vedo Alessandri fra i di-

scepoli nostri: ed anzi, se noi fossimo Aristotili, non sono gli Alessandri conquistatori e distruttori di popoli, che noi doneremmo alla patria: ma sono i Wasingtoni, liberatori e fondatori della indipendenza e della grandezza del loro paese.

Noi, superba ma degenere razza latina, che ci vestiamo della luce passata, per ricoprire la nudità presente: noi ieri ancora e purtroppo oggi forse e domani, ci compiacevamo e ci compiaceremo di percuotere in viso col nome di barbari i nostri vicini d'oltre il Reno: ma nel giro di pochi mesi, i barbari nostri vicini ci hanno insegnato una seconda volta, che, se essi non ci portano una civiltà consentanea al sangue vivo della nostra stirpe, ben ci portano gli esempi della gagliardia, della intelligenza e della austerità, che valgano a farcene ritrovare la perduta tradizione. E se noi sapessimo rassegnarci a ricevere la lezion meritata e a fecondarla, i barbari nostri vicini, come furono or fa quattordici secoli, oggi ancora esser potrebbero la nostra Ebe ringiovanitrice.

E questo almeno abbiamo il coraggio d'imparare dai barbari: che, nella lotta fra la moralità e la corruzione, fra la dottrina e la vanagloria, il trionfo non può essere dubbio un istante. Questi immeritamente bestemmiati Alemanni hanno avuto l'onestà di proclamarlo in faccia al mondo: che chi vinse le loro immortali battaglie, prima che i soldati nei campi, furono i maestri nelle scuole. E il primo pensiero che ebbero e il primo uso che fecero delle spoglie opime, quello fu di rimeritare e di sollevare a men duri destini gli apostoli dell'instruzione.

I nostri uomini di stato ci ripetono ogni dì, che le lettere illustrano gl'imperi, ma non li fanno e non li mantengono: ebbene, i barbari nostri vicini hanno invece insegnato con un esempio indiscutibile e ineluttabile, che le lettere educatrici, non solo creano gl'imperi, ma li conducono alla potenza ed alla immortalità.

Qualche volta, o Signori, sotto il fascio delle nostre privazioni e dei nostri disinganni, la costanza ci fallisce, l'ingegno si accascia e il cuore s'infrange: e qualche volta siamo tentati di estinguere il sacro fuoco e di volgere all'ingrato tempio le spalle. Ma quando sulle no-

stre cattedre noi ci troviamo di fronte a questa eletta gioventù, che beve e tesoreggia le nostre parole: quando pensiamo, che in quegli occhi scintillanti è l'anima di una generazione: quando fra quei cuori e i nostri corre e ricorre la scintilla della vita e le nostre intelligenze si abbracciano insieme nella memoria del passato, nella ansietà del presente e nella fede dell'avvenire: oh, allora le privazioni e i disinganni perdono la punta: allora la costanza risorge, l'ingegno ripiglia il suo slancio, il cuore s'ingagliarda e si dilata: allora sentiamo la vergogna di essere stati Coriolani un istante, per ridivenire Camilli: allora facciamo anche più: allora perdoniamo alla patria che ci disereda: e ricordiamo con gioia questa bella sentenza di Pietro Metastasio:

Che dalla ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese
E più fino diventa e più lucente.

A questa gioventù adunque, che ci paga i debiti dei padri: a questa eletta gioventù permettete, o Signori, che io rivolga oramai i miei affetti e la mia voce.

Noi abbiamo compiuta un'impresa eterna: l'impresa dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Se voi mi domandaste, chi abbia il merito maggiore: se voi mi domandaste, a chi sovra tutti gli altri io creda doversi erigere un monumento d'oro, io risponderei senza esitare: alla fortuna! e sono persuaso, che troverei eco in tutti gli animi, i quali non hanno paura della verità. Ma la fortuna tutrice è anch'essa una dea, che ha nel mondo il suo culto: e non è certamente virtù vulgare fra i popoli, quella di afferrarne i capegli, che così di rado ella ci offre. Un periodico dei nostri fratelli d'oltralpe ci tesseva non ha guari un elogio lusinghiero, chiamandoci i discendenti di Fabio Temporeggiatore: e noi siamo grati e forsanco soddisfatti di ciò. Ma saremmo ben più orgogliosi, se ci fosse dato di farci invece chiamare i discendenti di Scipione debellator di Cartagine!

Qualunque sia il modo, chè esso pure è onesto, noi la compiemmo l'impresa della nostra indipendenza e della nostra libertà: e abbiamo

abbattuti ai nostri piedi i due grandi alberi, che ci attraversavano da secoli il cammino: l'albero imperiale, che ci copriva colla sua ombra avvelenata e isterilitrice: e l' albero papale, che produceva i frutti maledetti della discordia civile e delle intervenzioni straniere.

Ma questa doppia gloria che ci è toccata e a cui fanno corona tante altre imperiture opere da noi concepite e compiute: forse che questa doppia gloria dell'età che muore non lega nulla da concepire e da compiere all'età che nasce? Alessandro il Macedone, guardando alle vittorie di Filippo, esclamava fra le lagrime: mio padre non mi lascierà più allori da mietere! Ma Alessandro faceva dimenticare Filippo: e si poneva sopra di lui nel libro della immortalità.

Già lo dissi in queste pagine, o giovani eletti: la storia del risorgimento dei popoli ha due distinti periodi: quello della conquista e quello della conservazione: ed è da questi due periodi consertati insieme, che deriva la rigenerazione nazionale.

A noi il cielo ha riserbato il primo, che io chiamerei il periodo dei poeti: esso è bello: esso è splendido: ma esso è ad un tempo fugace: e fra poco resterà fra le memorie, che s'invocano per celebrarle e si additano allo studio dei posteri come un grande avanzo d'antichità. I Romani, nei loro trionfi, ponevano dietro al carro uno schiavo, che ne ricordava la caducità e ratteneva l'orgoglio dei trionfatori: il nostro schiavo, o giovani, lo abbiamo anche noi: e il nostro schiavo è una larga eredità di errori e di intemperanze, che noi vi tramandiamo da correggere. E in ciò, o giovani, non vogliate imitare l'inverecondia di Cam, che irride alle paterne vergogne: ma vogliate invece imitare il generoso pudore dei suoi fratelli, che le ricoprono pietosamente.

Il secondo periodo, che io chiamerei il periodo dei filosofi, quello è, o giovani, che il cielo volle a voi riserbare. Esso non ha nè lo splendore nè la poesia del primo; ma esso ha in compenso ciò che il primo non ebbe: esso ha la durata: e da ciò medesimo, che la poesia e lo splendore non lo circondano, esso è tanto più glorioso, quanto più è lungo, difficile, benefico ai presenti e più ancora agli avvenire. Chi semina il bene e lo inaffia col sangue del martirio, è

felice: ma chi guarda la semenza dai pericoli e dalle tempeste e ne matura e ne raccoglie i frutti, quegli è felice doppiamente.

La libertà, o giovani, è sulla terra che l'ha conquistata, il nuovo albero della scienza del bene e del male. Guai a voi e guai alla patria comune, se voi, Eva inesperta e vana, non saprete resistere alle tentazioni del serpente!

La luce dei tempi nuovi, cadendo improvvisa sul nostro paese, ha sgominate e disperse le fantasime delle tenebre: ma le fantasime delle tenebre hanno fatto congiura: e vestendo tutti i colori della vita, ritornano ora nel mondo a farvi le ultime prove.

Una moltitudine d'illusori e d'illusi, esagerando le forme stesse della libertà, vi grideranno magicamente: che il mondo è una casa: e patria, famiglia e nazione son parole da cancellarsi nel dizionario dell'umanità. O giovani, queste dottrine hanno il loro fascino: ma guardatevi dal lasciarvene inebbriare. Le fonti della virtù sono scarse fra gli uomini: se le più pure e le più feconde s'inaridiscono e si chiudono, la terra diverrà una sepoltura vivente.

Io guardo col geografo questi monti, questi fiumi e questi mari, che la mano di Dio ha seminati e aperti per designare nel mondo le sedi dei popoli e che costituiscono l'armonia cosmica: io guardo coll'astronomo questi sistemi infiniti di astri, che si muovono ciascuno nel proprio spazio e che costituiscono l'armonia celeste: io guardo col fisiologo questi innumerevoli tipi che si modificano, ma non si cangiano e che costituiscono l'armonia etnografica: io guardo col linguista questa varietà e questi gruppi d'idiomi, che costituiscono l'armonia filologica: io guardo col filosofo questa vicenda di colpe e di virtù, di grandezze e di miserie, che costituiscono l'armonia morale: tutto ciò io guardo e penso e medito: e se la patria, la famiglia e la nazione sparir dovessero per confondersi nell'umanità, io sento, che mi dimenticherei d'essere poeta: io sento, che mi dimenticherei d'esser uomo: io sento, che mi porrei d'accordo co' miei colleghi naturalisti, i quali fanno dell'umanità medesima una trasfigurazione di scimmie.

Giovani, io parlo a intelligenze e più a cuori, che provano un or-

goglio legittimo nel credersi e nel dirsi concittadini di Macchiavelli, di Colombo e di Dante: io parlo a intelligenze e più a cuori, che assaporano la dolcezza di credersi e di chiamarsi fratelli, figliuoli, congiunti: io parlo a intelligenze e più a cuori, per cui è un santo dovere la gratitudine verso questa illustre e gloriosa città, che vi apre tanta e sì larga vena di sapere: e mi permetterete di aggiungere, che io parlo a intelligenze e a cuori, che hanno e sentono anche per noi, ministri volenterosi della sapienza, il rispetto e l'amore, di cui ci studiamo di essere degni: e che sono il nostro solo guiderdone. Se io non avessi questa fede, che, parlando a voi, parlo a schietti italiani, a figli riverenti, a buoni cittadini e a discepoli affezionati: oh, se io non avessi questa fede, strapperei dalla mia fronte l'infula sacra: e mi assiderei piangente come Geremia sulla grande rovina intellettuale e morale del mio paese.

Io ve lo dissi, o giovani: nella storia del nostro risorgimento, a voi è riserbato il periodo più arduo, ma più utile: il periodo della conservazione: e voi, me ne rendo io mallevadore a nome vostro in faccia alla patria, voi, negli anni adulti e virili, compirete degnamente il vostro dovere.

Voi vi avviate per due vie diverse al medesimo fine: e ciascuna parte di voi ha i proprii uffizi da adempiere. Lasciate dunque, che di questi uffizi separatamente io vi accenni, per condurmi ad una conclusione comune.

A quelli di voi, che attendono con alacrità e con perseveranza alle discipline classiche, io dico: lo straniero beffardo si compiacque in ogni tempo di chiamarci un popolo di poeti: e sia pure. Furono poeti Dante, Parini e Alfieri: e questi sono tali maestri di libertà e di civiltà, che anche un popolo di filosofi avrebbe molto da impararne. Ma siamo generosi e leali: e accettiamo il rimprovero per la parte di vero che ha, senza crucciarci nè da qual banda nè per qual ragione ci viene.

Sì, o giovani, il rimprovero, che lo straniero beffardo ci muove, è in parte meritato da noi: e uffizio nostro quello è, di non più meritarlo in avvenire. Pur troppo, nelle nostre scuole, nei nostri trat-

tati, nelle nostre antologie, noi andiamo in cerca d'una letteratura di forma, che, se ci fa bello ed elegante lo stile, c'infiacchisce la mente e qualche volta ci corrompe il cuore. Io penso, che mal si chiamano i secoli d'oro delle lettere quelli di Pericle, di Augusto, di Luigi decimoquarto e di Leon decimo: quando non si debba credere, che le lettere, anzichè educatrici di genti libere, abbiano ad essere cullatrici di sonno politico e civile: e peggio ancora, ministre di servaggio e d'immoralità. Quando il pensiero non esce più nelle gagliarde e semplici sue forme native, i popoli lo imbellettano col lenocinio delle parole: ma io sono dell'avviso di Ugo Foscolo: io sdegno il verso che suona e che non crea: e più che sdegnarlo, io lo vorrei proscritto dalle scuole della gioventù. Venero Tasso e venero Ariosto, che mi mostrano fin dove giunga la potenza della lingua nazionale: ma quando Tasso e Ariosto mi fanno la codarda apologia dei piccoli e dei grandi tiranni della loro età: quando il secondo mi giulebba il panegirico della figliuola di papa Alessandro sesto e chiama divino il sozzo cantore delle Priapee: quando ciò veggo e ragiono, mi dolgo, che questi siano nelle nostre scuole classiche i soli maestri e per conseguenza i soli educatori della gioventù nazionale. E desidero ardentemente, che coloro, i quali governano i destini dell'instruzione classica in Italia, siano persuasi di una verità: che nei libri, come nell'insegnamento orale, allo studio dei grandi scrittori, accoppiar si vuole lo studio dei grandi pensatori: imperocchè la perfezion letteraria di un paese sia riposta nella libertà e nella armonia della parola e del pensiero insieme.

Voi, o giovani, sarete uomini: alcuni di voi ed anzi tutti voi sarete educatori o colla voce o coll'esempio o colle opere: producete adunque o concorrete a produrre nella vostra patria una letteratura educatrice e degna della libertà, che siete chiamati appunto a conservare e a fecondare.

E a quelli di voi, che con perseveranza e con alacrità non minore attendono alle discipline tecniche, io dico alla mia volta: se i vostri compagni sono destinati ad essere l'intelletto della nazione, voi siete destinati ad esserne il braccio: o dirò meglio, voi siete destinati ad

esserne il cuore. Parte viva ed operosa del sangue italiano, voi dovete fare alla statua della patria rigenerata il piedestallo incrollabile: e mentre i vostri compagni le porteranno lo splendore, voi le porterete la prosperità.

Ieri ancora, o giovani, accasciati nella tirannide indigena e straniera e annighittiti nel proverbiale ozio d'Italia, noi vedevamo i commerci e le industrie dei vicini e dei lontani soverchiarci e impoverirci: e mentre i nostri dotti rendevano tributario il pensiero in una fiacca letteratura di imitazione e di traduzione, i nostri operai rendevano tributaria la mano: e i nostri mercanti riempivano i loro fondachi dei prodotti d'oltremonte e d'oltremare.

Eppure, o giovani, anche ieri, noi eravamo i figliuoli di quei Maestri Comacini, che levavano in Francia e in Germania tanti immortali edifizi ed erano la meraviglia e la compiacenza degli imperatori e dei re: anche ieri, noi eravamo i figliuoli di quei Fiorentini, che superavano nel lavor delle lane i pannaiuoli più celebrati delle Fiandre e per le cui mani passava tutto l'oro dell'Europa occidentale: anche ieri, noi eravamo i figliuoli di quei Lucchesi, le cui sete mirabilmente intessute vincevano il paragone sui più celebri mercati del mondo: anche ieri, noi eravamo i figliuoli di quei Bresciani, di quei Pavesi e di quei Milanesi, le cui armi godevano fama d'incomparabili: di quei Genovesi, le cui oreficerie formavano l'ornamento e la delizia delle spose dei grandi della terra: di quei Veneziani, i cui specchi e i cui vetri a colori non comportavano rivalità: e ciò che assai più importa, anche ieri, noi eravamo i figliuoli di quelle gilde, che furono il fondamento della borghesia comunale, da cui le nazioni europee tolsero l'esempio e l'invito della loro rigenerazione civile. Tutto ciò ieri ancora eravamo, o giovani: e perchè domani non potremmo noi esserlo nuovamente?

È forse il genio quello che ci mancò? Ma il genio d'Italia è come il suo sole, che per distendersi e accavallarsi di nebbie, non si spegne: ed anche attraverso alle nebbie fa sentire il suo calore. Ah, ciò che ci mancò, era la libertà: ciò che ci mancò, era l'unione nazionale, che oggi abbiamo riconquistate. E saremmo indegni della memoria

e del nome dei nostri avi, se non sapessimo rinnovarne i miracoli e se non sapessimo ritrovare, dopo tanti secoli d'inerzia e di tributo, il nostro posto di emoli, se non di maestri alle nazioni più operose e più feconde.

Ma anche a voi e principalmente a voi, o figli futuri del lavoro, le fantasime, sgominate e disperse dalla luce dei tempi nuovi, dirizzano la loro opera corruttrice. Pigliando, come Satana, le forme di angelo, i nemici della società vi assalgono, vi circuiscono, vi affascinano: e parlandovi di diritti che sono vendette e di libertà che è tirannide, vi aprono dinanzi agli occhi un mondo impossibile: e vi avvelenano il cuore e la mente per tutto il vostro vivere. Voi, figli dell'amore, i nemici della società tramutano in figli dell'odio: voi, figli della fede, cangiano in figli dell'ateismo civile: voi, figli della produzione, convertono in figli della distruzione. O giovani, guardatevi da questo Satana in forma d'angelo: voi lo riconoscerete all'alito che attossica e allo sguardo che uccide.

Ma qui, o Signori, permettetemi d'interrompere un istante il filo delle mie idee, per rivolgervi, se più vi piace, un rimprovero o una preghiera: a voi principalmente, che sedete con tanto amore e con tanta perizia al governo di questa città. Intorno a me, io veggo riuniti tutti gli ordini secondarii dell'instruzione maschile: ma invano cogli occhi miei cerco quelli della femminile instruzione. Oh, perchè a queste sante caristie dell'intelletto non chiamaste voi l'uno e l'altro sesso egualmente? I nostri antichissimi padri italiani educavano in separate palestre i loro figliuoli e le loro figliuole: ma ogni anno e gli uni e le altre raccoglievano alla festa comune della virtù: e gli uni e le altre coronavano insieme. E premio di questa comunanza di onore era quella nobile emulazione, quella gara magnanima, da cui usciva un popolo di eroi, egualmente che di eroine. Io non fui nella mia vita adulator di donne: e tanto meno corsi dietro alle vane fantasime di una emancipazione impossibile. Ma io so bene, che se il nostro paese ha bisogno di Tanaquille e di Lucrezie intente a filare in mezzo alle ancelle, ha bisogno pur anco di Arrie, che insegnino agli uomini a morire: ed ha bisogno di Cornelie e di Adelaidi Cairoli,

che ci figlino e ci educhino i grandi cittadini e i difensori della libertà.

Ed ora, o giovani dell'una e dell'altra bandiera: ora a voi, soldati della mente e dell'opera, io rivolgo del paro una voce, che mi esce dalla parte più profonda del cuore. Parecchi di voi oggi, parecchi ieri e parecchi domani, riceveste e riceverete dai vostri concittadini quella distinzione, che vi guadagnaste col lavoro dell'ingegno e colla testimonianza della moralità. Ma questa distinzione, o giovani, non è un premio soltanto: essa è un seme, che deve fruttare: e di cui la patria vi chiederà severo conto in avvenire.

I tempi liberi non sono fatti nè per gli oziosi nè pei corrotti: i tempi liberi sono fatti pel sagrifizio e per la virtù. Una grande battaglia si sta ora combattendo fra i popoli: una battaglia che non ha tregua: e da cui pei combattenti uscir debbe o la vita o la morte. Ma questa grande battaglia, o giovani, non si decide colle armi sui campi di Marte: essa si decide colla penna, col martello e col vomero nei ginnasii, nelle officine e nelle campagne. E il premio che attende i vincitori, è la preponderanza del sapere, delle arti, dei commerci e delle industrie. Quale è la via che può sola condurre a questo trionfo finale?

Giovani, osservate! I popoli dell'Europa sono divisi intorno a voi in due schiere: una che monta a passi giganti su per la scala della gloria, della potenza e della prosperità: l'altra che, discesa per la scala dell'abbandono, dell'esaurimento e della miseria, guarda con invidia e con dolore l'altezza perduta e la vorrebbe nuovamente raggiungere. Pur troppo, o giovani, la seconda schiera è la nostra: e pur troppo i vanti sterili del passato rendono la nostra caduta più lamentevole.

La ragione della discesa dell'una schiera e della salita dell'altra, è molto semplice: la ragion della prima, è l'ignoranza: la ragion della seconda, l'instruzione. I nostri educatori ci rappresentavano un giorno la beatitudine dei poveri di spirito: ma se questa beatitudine ci faceva guadagnar da una parte il regno dei cieli, dall'altra parte ci faceva perdere quello della terra: e ciò in nome di una religione

che ci insegnava il modo di conquistare i due regni ad un tempo, comandando ai nostri educatori medesimi di andare e d'instruire ogni gente.

Orbene, o giovani, volete voi, che la schiera dei discesi ripigli il viaggio della salita e ristabilisca l'equilibrio della bilancia, rotto così miseramente? Volete voi, o giovani, che questa nostra cara Italia inverta l'apostrofe di Dante, cessando di essere bordello, per tornare ad essere donna di province? Ciò dipende da voi, unicamente da voi: ed io vi formolo la grande rigenerazione nazionale in una sola parola: studiate!